

## Mamma c'è un signore per te

Chi l'ha detto che manager e professionisti per avere successo devono sacrificare il proprio privato? Ma in molti casi la realtà è questa: persone che lavorano 12 ore al giorno, che sono in ufficio spesso anche il sabato e impegnate per molti giorni dell'anno in trasferte. Insomma, per utilizzare un termine di "marcusiano", uomini "a una dimensione", quella del lavoro. Una pattuglia nutrita e alimentata da una cultura d'impresa basata sul presenzialismo (modello lavorativo arcaico e difficile da scalzare). Gli stessi interessati, magari per pigrizia mentale, si trovano complici passivi del percorso di appiattimento sulla professione. Con i relativi (alti) costi da pagare a livello di sfera privata: affetti, relazioni, responsabilità di genitore (e di figlio), interessi personali. Dimensioni che non

possono essere compensate dal fatto di apportare un reddito significativo.

A qualcuno, impegnato anche in lunghi viaggi esteri, rientrando a casa è capitato di non essere riconosciuto dal figlio già a letto quando il genitore torna la sera ed è stato accolto da un "mamma c'è un signore per te...". Ma che il disagio incominci a serpeggiare tra i votati alla carriera lo dimostra il successo dei corsi di "life management" organizzati da Giancarlo Cocco (nella foto), consulente e docente del Centro di formazione del management del Terziario, con la partecipazione in pochi mesi di 300 persone.

«Il corso si articola su due momenti», spiega Cocco. «Per primo la diagnosi personale, prendere coscienza del proprio progetto di

vita, di quali ruoli siamo chiamati a ricoprire nella professione e nel privato. Il secondo offre una metodologia per definire il "budget" della propria vita in una determinata prospettiva temporale: scegliere quale percentuale del proprio tempo (e attenzione) deve ripartire tra lavoro e privato. Benissimo un 80% al lavoro e un 20% al privato, purché questo 20% sia difeso a spada tratta per essere spendibile. E una metodologia di "difesa", che significa efficienza, per saper distinguere nella propria agenda di impegni quello che è prioritario e importante da quello che è urgente, ma non importante. Dobbiamo superare l'effetto "gratificazione" e imparare a dire di no: agli altri e a noi stessi».

Tra l'altro rincorrere le urgenze di qualsiasi tipo conduce a trascurare i problemi importanti, che poi si trasformano in urgenze, queste sì davvero "critiche". Insomma l'alibi dell'appiat-

timento totale sul lavoro finisce per inficiare la riflessione strategica e l'efficacia organizzativa riflettendosi negativamente sul business. «Alle aziende servono persone "complete" e serene. E qui le donne sono più brave degli uomini: da sempre sono abituate a conciliare diversi ruoli». Riflessione conclusiva: «Non è possibile aggiungere giorni alla vita ma aggiungere vita ai giorni si». Da meditare. (c.f.) ■

